



Ritratto di Gadda, prigioniero a Cellelager, per mano di Bonaventura Tecchi (germanista e scrittore) suo compagno di prigionia
da: Bonaventura Tecchi, *Baracca C*
Bompiani, Milano, 1960

Carlo Emilio Gadda era, a Cellelager, semplice ed insieme misterioso; cordiale, alla mano, partecipe alle vicende di tutti e insieme appartato; ingenuo fino alla credulità, eppure complicatissimo.

Ma questo groviglio di cose diverse non si palesò subito; la vena delle estrose impennate che dovevano costituir poi la sua forza di scrittore e far di lui il più singolare e nuovo e antico - dei nostri scrittori viventi, io non la scorsi che assai lentamente... La prima impressione che Gadda mi fece alla "caponiera" e poi, quando fummo insieme, alla baracca 15 c di Cellelager, fu di una persona di estrema gentilezza e riguardo alle regole del viver civile e anche a quelle dell'eccezionale momento in cui vivevamo. Era uno dei più disciplinati entro la cortina dei fili di ferro; come se fosse sempre memore e orgoglioso - lui, ufficiale degli alpini, fratello di un eroico aviatore - delle stellette che "son la disciplina di noi soldà"... [...]

Dormiva non proprio vicino a me, come Betti o come Sciaïno, ma a qualche passo di distanza, di fronte, nella fila delle cucce che si allineavano lungo la parete opposta della baracca - anzi semibaracca - in cui tutti abitavamo.

Quando i pacchi viveri, e insieme con i viveri i primi indumenti cominciarono ad arrivare dall'Italia, vedevo nelle prime ore della notte, fra le tenebre della baracca, di fronte a me, innalzarsi, quasi come uno spettro, una grande camicia bianca, lunga, di quelle che, come vestimento notturno, si usavano molti anni fa. La camicia indugiava alta sulla cuccia, altissimo era chi la portava. Era l'alpino Carlo Emilio Gadda; e quell'indugiare, in silenzio, di una figura bianca, in camicia, nel tenebrore della baracca, non capivo bene se fosse una tacita preghiera o soltanto una meditazione oppure una protesta di dolore o magari una buffonata.

Qualche scarpa - quando le forze e il ruzzo ricominciarono a serpeggiare fra gli ufficiali prigionieri volava nell'aria, o qualcuno si metteva a gridare: "Gadda, che fai?"; e allora il camicione bianco si riabbassava, docile nella notte, si rincantucciava nella cuccia.

Questo era l'alpino Carlo Emilio Gadda: l'uomo che di giorno era il più riguardoso, il più attento, il più serio fra gli studiosi della baracca 15 c (studiava lingue e matematica, leggeva quasi compitando, aprendo un poco le labbra, come se assaporasse ogni parola)

e di notte si trasformava in quella specie di spettro lungo ed estroso o componeva in segreto certi suoi sonetti, tra cui uno sulla Balabanoff, con tutte le rime in " off" rispettosissimo delle regole della metrica e della sintassi, ma direi un poco meno rispettoso dei segreti del corpo della donna e che, letto da lui, ci faceva scompisciare dalle risa.

Uno dei più pazienti, il tenente Carlo Emilio Gadda, dei più silenziosi, quasi un buon ruminante taciturno e grave, o con appena qualche cauto " mugugno" durante i terribili mesi della fame; uno dei più estrosi ribelli, uno dei più insofferenti quando l'arrivo dei viveri lo costrinse a trespacciare con le pentole e le pentoline, con i piatti (sia pure ridottissimi di numero) e le forchette, con il carbone o la legna della stufa. Questo mandava subito in bestia Gadda, gli dava il " nervoso". [...]

Ho detto che Gadda era attento alle parole: a quelle che leggeva, a quelle che volavano nell'aria della baracca. Qualcuno di noi, nei rari contatti con i tedeschi, usava il francese, qualche altro un poco il tedesco; i più s'esprimevano, fra loro, in dialetto.

E Gadda era tutt'orecchi alle varietà delle locuzioni, alle particolarità idiomatiche non solo delle diverse lingue ma anche dei dialetti. Non potevo allora immaginare che quest'amore all'esattezza delle parole preludiasse a una delle caratteristiche più scoperte di lui come scrittore; non potevo allora sospettare che da un'attenzione minuta e tecnica e quasi ingegneresca alla misura e al colore delle parole, sarebbe poi venuto fuori quell'estroso imbrigliamento delle immagini che è proprio dell'arte di Gadda; che da un così curioso imbroglio, quasi come sette code di gatto accavallantisi fra di loro, di scrupoli e di risentimenti, di gentilezze e di asprezze, di sottomissioni e di rivolte, d'impennate e di sfinimenti, da una così complicata catena non di uno ma di molti cosiddetti complessi d'inferiorità, scattasse all'improvviso quell'abbagliante complesso di superiorità che in Gadda è il dominio sicuro sulla parola.

Per me Gadda era allora soltanto uno studente d'ingegneria serio e pensoso, con qualche stranezza; uno studente che con ambrosiana diligenza studiava le sue discipline. E le stranezze mi sembravano occasionali o secondarie in un temperamento in fondo solido e bensensato; e gli sfoghi bizzarri in qualche breve componimento letterario m'apparivano come gli "svaghi" propri di un periodo eccezionale, cui non mancavano certo l'ozio e la noia, in un uomo d'ingegno, fornito d'ottimi studi, ma portato in definitiva alla tecnica e all'esattezza. Sicché quando un giorno Gadda presenta a Betti alla baracca 15c un manoscritto piuttosto lungo e impegnativo - da me mai letto, e rimasto inedito - e Betti scherzosamente lo respinse chiamandolo " suffeghin" non pensai affatto che quello potesse essere il primo passo di uno scrittore.

Doveva poi capitare proprio a me, dieci e più anni dopo, nelle lunghe lettere che Gadda mi mandò a Firenze dal Sud-America, di scoprire tra riga e riga, e specie in certe impennate e risentimenti, la presenza indubitabile di uno scrittore, e di raccomandare per la pubblicazione al direttore, allora amico, di una rivista fiorentina alcuni brani di quelle lettere, alcune di quelle prime prove di Gadda, che poi andarono a formare il suo primo volume: "La Madonnina dei filosofi".

Allora, più che alle complicazioni e alle stranezze, io pensavo a un'altra cosa: a quel fondo di dolorosa serietà che, sotto tutte le stranezze, sentivo in Gadda, specie quando si allontanava meditabondo per il campo e non voleva che alcuno lo accompagnasse; a quell'amarezza profonda e umana che era e che è in lui e nei suoi scritti; a quella scontrosa capacità di soffrire che solo a me egli in parte rivelò durante i mesi di Celledager e che apparve poi così chiara, quando le porte del campo si aprirono e per noi fu la gioia e la liberazione e quasi l'ubriachezza della gioventù e a lui invece portarono - al primo arrivo in una stazione di confine - la notizia più tragica della sua vita, la morte di colui che, nei lunghi giorni di solitudine in prigionia, egli aveva ricordato quasi come in un nimbo di idealità, di dirittura e, forse, di sereno equilibrio: il fratello più giovane, aviatore, colpito in volo, alcuni mesi prima, sui campi di battaglia.

Passeggiavamo qualche volta insieme, lungo i viali del campo, e qualche volta - ma solo raramente - egli accennava alla madre vedova e lontana, alla sorella in attesa, al fratello, di cui da parecchio tempo non aveva più notizie. O alle vicende della guerra: con quell'amaro e virile e intransigente amore per il destino del proprio paese che nel "Castello di Udine" gli avrebbe poi dettato le bellissime pagine sulla fine del tenente Calvi.

Questo per me era Gadda. Oppure amavo in lui quella sua ingenuità, così curiosamente resistente sotto il groviglio di tante complicazioni.

Se n'era accorto, di questa ingenuità, Ugo Betti, e lo prendeva un poco in giro. Gli diceva, Betti, passati i mesi della fame e facendo per ischerzo il viso un po' scuro, che nei momenti brutti, allorché Gadda aveva accettato l'invito, del resto regolarissimo, da parte dei tedeschi, di sorvegliare per il bene di tutti, all'uscita dalle cucine, le caldaie fumanti di brodaglia, il nostro amico se l'era in fondo svignata e ci aveva certo "fregato" - così diceva Betti - qualche patata o carota che sarebbe toccata a noi.

Gliel'ho ripetuta anch'io, qualche volta, questa facezia a distanza di anni; ma per volergli più bene, per dimostrargli la mia simpatia. Ogni volta che gliel'ho detto, Gadda è stato ad ascoltare, sorridendo bonario, battendomi leggermente sulla spalla, come se capisse lo scherzo e tutto fosse a posto. Ma a un certo momento un'ombra, ecco, è nel suo sorriso, un dubbio sembra nascere nel suo occhio, mi guarda sospettoso...

Scommetto che, se glielo ridico, ci crede ancora.